

A proposito di biblioteconomia e scienze sociali

di Anna Galluzzi

Lo spunto da cui hanno preso avvio le riflessioni di seguito proposte è contenuto in un passaggio – come sempre provocatorio, ma al contempo stimolante – di un recente articolo di Alfredo Serrai pubblicato sulla rivista «Bibliotheca»¹. Così si esprime Serrai:

La bibliotecna anglosassone ha intrapreso da tempo la strada che dovrebbe condurre ad una valutazione della efficacia bibliotecaria; e anche in Italia non manca chi, ricalcando quelle indicazioni, si industria a formulare implicazioni, discussioni ed ipotesi onde giungere a misurazioni quantitative e a risultati bibliometrici ed econometrici riguardanti le biblioteche.

Nonostante si tratti di un'impresa sostanzialmente vana, ritengo tuttavia che essa sia comunque da preferire alle divagazioni socio-psico-culturali o a quelle estetico-storico-letterarie su un'istituzione, come quella bibliotecaria, della quale è talmente facile discorrere, che, di solito, parlandone non si produce una sola idea che non sia già stata formulata, e quasi mai un pensiero che sia in grado di mettere in nuova luce dei caratteri costitutivi e specifici².

In questo brano Serrai sottolinea i limiti intrinseci che caratterizzano alcuni approcci più o meno recenti allo studio delle biblioteche e alla biblioteconomia, in particolare l'approccio manageriale-valutativo, quello sociologico-culturale, quello storico-letterario.

Tale giudizio negativo sembra avere come obiettivo quello di spingere i bibliotecnologi italiani nella direzione di uno studio della biblioteca di tipo strettamente bibliografico-biblioteconomico, lasciando da parte le illusorie suggestioni che provengono da approcci metodologici e disciplinari esterni.

Lo stesso Serrai più di vent'anni fa – nell'ambito di una delle sue tante riflessioni sulla collocazione disciplinare della biblioteconomia e sulla scientificità delle

ANNA GALLUZZI, Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini", piazza della Minerva, 38, 00186 Roma, e-mail anna.galluzzi@virgilio.it.

¹ Ringrazio Michele Santoro che mi ha segnalato la citazione da cui ha preso spunto la scrittura del presente articolo.

² Alfredo Serrai, *Raccolte e utenza: si può parlare di rendimento delle biblioteche?*, «Bibliotheca», 2004, n. 1, p. 11-14.

discipline bibliografiche e biblioteconomiche – già ebbe modo di affermare:

La biblioteconomia non appartiene certamente al gruppo delle scienze naturali; ma impiega essa sufficientemente gli strumenti della razionalità per poter essere almeno inclusa fra le scienze umane e sociali più avanzate³?

La provocazione contenuta nell'articolo del 2004 acquista nuovi significati alla luce dell'interrogativo espresso da Serrai già vent'anni fa e trova probabilmente spiegazione nella sensazione, mai sopita nell'animo dello studioso, che la biblioteconomia, non essendo una disciplina che abbia raggiunto – almeno in Italia – una sua autonomia e maturità metodologica, possa tendere a cercare all'esterno strumenti e contenuti che non le appartengono, purché le diano una dignità scientifica. Sotto questo angolo visuale, le preoccupazioni di Serrai non possono che essere condivisibili e suggeriscono di mantenere sempre vivo un atteggiamento critico di fronte a semplicistiche convergenze disciplinari e metodologiche, che in certi casi possono danneggiare la biblioteconomia, non garantendone il riconoscimento delle specificità che le conferiscono uno spazio ben preciso nell'universo disciplinare di riferimento del mondo occidentale.

D'altra parte, se provassimo a pensare alla biblioteconomia come a una disciplina già dotata di un suo *status* riconosciuto e autonomo e riflettessimo sui suoi contenuti – progettazione, gestione e valutazione della biblioteca – non potremmo che riconoscerne appartenenze disciplinari più ampie e auspicarne delle fruttuose contaminazioni con altre discipline. Infatti, partendo da questi presupposti, sarebbe pacifico che tali appartenenze, così come l'apporto di altre discipline, non snaturano né oscurano la biblioteconomia, bensì consentono di comprendere meglio l'oggetto di studio della stessa, ossia la biblioteca, offrendo punti di vista alternativi e complementari rispetto a quello "bibliotecnico".

In particolare, si vogliono qui indagare i rapporti – mai sufficientemente approfonditi nella letteratura professionale italiana – della biblioteconomia con le scienze sociali e comprendere se un corretto approccio alle "divagazioni socio-psico-culturali" sull'istituzione biblioteca non sia di fatto quello più rispondente alla sua natura intrinseca.

Così, pur essendo sostanzialmente d'accordo con quanti negli ultimi tempi, in maniera sempre più insistente, sottolineano la necessità di affrancarsi dall'asservimento psicologico e pratico della biblioteconomia italiana a quella angloamericana, non si può passare sotto silenzio il fatto – di per sé significativo – che, in quel contesto culturale, la biblioteconomia non si colloca all'interno delle discipline del libro e, dunque, delle scienze umane in senso stretto, bensì all'interno delle scienze sociali.

[...] Il contesto entro il quale la biblioteca e le discipline che la riguardano vengono decisamente e consapevolmente inserite è costituito, in quella cultura e poi nel quadro scientifico a cui essa ha saputo dare origine e consolidamento, da un complesso di problemi assai vasti, ma tutti direttamente attinenti allo studio della società e dei rapporti tra essa e gli individui e i gruppi che la compongono.

Non solo la biblioteca è chiaramente e direttamente percepita come istituto di rilevanza e di interesse sociale, ma la stessa biblioteconomia assume con chiarezza la fisionomia di una disciplina appartenenza all'ambito delle scienze sociali.

L'affermazione che: «la biblioteconomia moderna è una scienza sociale», [Robert B. Downs, *Resources for research in librarianship*, «Library trends», 13 (1964), n. 1, p. 6-14] che oggi

3 Alfredo Serrai, *Ricerche di biblioteconomia e di bibliografia*, Firenze: Giunta regionale toscana; La nuova Italia, 1983, p. 71.

suona del tutto scontata, almeno in quei paesi che hanno conosciuto un effettivo sviluppo dell'istituto della biblioteca pubblica in senso contemporaneo, trova nella riflessione biblioteconomica nordamericana il suo fondamento epistemologico.

Su questa base, la biblioteconomia americana sa assurgere nel corso del Novecento a un grado notevole di autorevolezza nel panorama scientifico e può, di conseguenza, salvaguardare la propria autonomia, pur intessendo un dialogo assai stretto con le altre scienze di carattere sociale, come la pedagogia, la politica, la teoria della comunicazione, dalle quali sa trarre apporti essenziali per il proprio sviluppo⁴.

E questa collocazione disciplinare non è affatto casuale né indifferente, in quanto nasce da una specifica concezione della biblioteca, quella che discende direttamente dalle cinque leggi di Ranganathan e vede la biblioteca come un "organismo vivente" di tipo sistemico, ossia un insieme di parti che interagiscono tra loro e con l'ambiente circostante per il raggiungimento di un fine che gli è proprio. Nel caso delle biblioteche si tratta del servizio informativo e documentale per gli utenti e della soddisfazione di questi ultimi rispetto al servizio ricevuto.

La biblioteca apparirà allora come una struttura, determinata e variabile a seconda delle varie esigenze istituzionali che di volta in volta la generano, la quale all'interno di un sistema sociale si pone come sistema di comunicazione mediante strumenti di informazione registrata.

[...] In quanto elemento di un sistema sociale (anch'esso, evidentemente, determinato dalla storia e variabile col divenire di questa), il sistema biblioteca si porrà in funzione di determinate esigenze che non potranno essere soddisfatte da un solo tipo di struttura, ma richiederanno la compresenza e l'integrazione di molte. La natura sistemica della struttura bibliotecaria dovrà allora riflettersi sul complesso di biblioteche esistenti in un determinato sistema sociale, generando, col superamento delle barriere inevitabilmente frapposte, ciò che nella teoria biblioteconomica e negli auspici di coloro che in questa direzione si impegnano viene chiamato un "sistema bibliotecario"⁵.

Questo modo di guardare alla biblioteca, in particolare la sua finalizzazione al servizio, non solo non è proprio della biblioteconomia italiana, ma si può dire che abbia attecchito in Italia solo in tempi relativamente recenti (a partire dagli anni Ottanta)⁶, senza riuscire, però, in molti casi a modificare l'impostazione delle biblioteche e il loro stile relazionale.

Non è un caso che non esistano in Italia veri e propri studi sociologici della biblioteca o che, comunque, utilizzino gli strumenti metodologici delle scienze sociali. L'unico contributo monografico di carattere teorico ad oggi esistente nella letteratura biblioteconomica in lingua italiana è la traduzione di un volume di Peter Karstedt dal titolo *Studien zur Sociologie der Bibliothek - Zweite, durchgesehene und ver-*

⁴ Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica: storia di un istituto nell' Europa contemporanea*, Bologna: Il Mulino, 1997, p. 289-290.

⁵ Paolo Traniello, *La biblioteca tra istituzione e sistema comunicativo*, Milano: Editrice Bibliografica, 1986, p. 13-15.

⁶ In particolare, nell'ambito del processo di sensibilizzazione del panorama bibliotecario italiano alle tematiche della "gestione consapevole", in cui una parte di rilievo hanno avuto gli studi di Giovanni Solimine, tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta si fa strada il tentativo di affermare alcuni principi di fondo delle teorie di management e si mettono in atto le prime applicazioni dei metodi e degli strumenti del management.

mehrte, pubblicato nel 1965. Non è un caso che la pubblicazione della traduzione italiana di questo classico della sociologia storica risalga al 1980, in quanto proprio in quegli anni il tema della collocazione disciplinare della biblioteconomia aveva cominciato ad essere di attualità anche in Italia, in concomitanza con una forte ripresa delle attività di formazione e aggiornamento professionale e con la nascita dei primissimi corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali ad indirizzo archivistico-librario, cui si accompagnò un dibattito sulla dignità accademica della biblioteconomia e sui suoi rapporti con i settori disciplinari in cui era allora organizzata l'università italiana.

Evidentemente, in quell'atmosfera culturale apparivano particolarmente appropriate le parole di Peter Karstedt e le motivazioni alla scrittura che questi aveva espresso quindici anni prima:

Se [...] rendo note nelle pagine seguenti le mie ricerche sulla sociologia della biblioteca, è perché sono rimasto sconcertato dal fatto paradossale che la Biblioteca, a mio avviso fenomeno sociologico di primo ordine, non è stata trattata nella letteratura sociologica, come del resto nella letteratura sulle biblioteche non esistono ragionamenti sociologici.

[...] È certamente tempo che nella nostra letteratura professionale all'indagine storica, un po' unilaterale, si associ, integrandola, quella sociologica. Senza con questo voler raccomandare anche alla scienza europea di applicare la sociologia pratica, secondo il metodo americano, vorrei nondimeno far notare che l'ottica sociologica lì così in voga è penetrata da tempo anche nell'insegnamento universitario⁷.

A partire da quegli anni, il tema della collocazione disciplinare della biblioteconomia e degli strumenti metodologici più adatti allo studio della biblioteca, delle sue caratteristiche di funzionamento e della sua storia ha appassionato a lungo i bibliotecari e i biblioteconomi italiani. In questo quadro diverse sono le prese di posizione a favore di una "biblioteconomia sociale".

Così si esprime Paolo Traniello in proposito:

[...] Una volta che si ponga al centro di ogni problema biblioteconomico il rapporto tra i libri e gli utenti, e va dato atto a Serrai di averlo sempre fatto con molta efficacia, non si può fare a meno di concepire ogni problema di biblioteca nell'ambito di processi di comunicazione e la biblioteconomia stessa come aspetto, o settore, della teoria generale della comunicazione scritta. In questo quadro, come si analizza la componente del processo comunicativo costituita dalle raccolte librerie nei modi della loro formazione, nella stratificazione determinata dalla storia del singolo istituto, nelle procedure a cui vengono sottoposte per essere organizzate, così è anche necessario analizzare la seconda di tali componenti, quella costituita dall'utenza, nella sua concreta fisionomia, fatta da insieme e da gruppi, nelle esigenze che esprime e nei condizionamenti che incontra per poterle soddisfare.

Analisi istituzionale e teoria della comunicazione costituiscono insomma il terreno sul quale la biblioteconomia è chiamata a misurarsi e a dialogare con altre scienze. È certamente vero che nel confronto essa dovrà fornire l'apporto delle analisi, dei metodi e delle consapevolezze che le sono proprie, ma forse segnare i limiti delle rispettive competenze può essere meno urgente e produttivo rispetto allo sforzo di tenere vivo, o addirittura instaurare, un dialogo del genere dal quale, oltre che dallo sviluppo dei servizi bibliotecari, dipende in gran

⁷ Peter Karstedt, *Studi di sociologia della biblioteca*, Firenze: Giunta regionale toscana; La nuova Italia, 1980, p. v-vi.

parte la possibilità che essa venga avvertita e possa veramente incidere nel panorama culturale complessivo⁸.

La linea teorico-interpretativa su cui si innesta e da cui si diparte – ampliandosi – il pensiero dei sostenitori italiani della “biblioteconomia sociale” è quella di Jesse Shera.

Si legga in proposito il tributo che gli riserva Alberto Petrucciani:

Una delle formule più famose che si impernano sul rapporto biblioteca/società è quella di Jesse Shera: «The history of the library as an agency of communication [...] reveals a variety of forces and pressures that have shaped and reshaped its social role» [Jesse H. Shera. *The foundations of education for librarianship*. New York: Becjer and Hayes, 1972, p. 107]. Herman Liebaers, in un contributo d'occasione ma ricco di spunti stimolanti, puntualizzava: «a library is as much a product of the society to which it belongs as a factor in molding this society» [Herman Liebaers. *Books, libraries, librarians: European and American style*, «The journal of library history, philosophy & comparative librarianship», 8 (1973), n. 1, p. 19]⁹.

Sempre in continuità con l'impostazione di Jesse Shera, Traniello individua nella configurazione della biblioteca come “istituzione culturale” il necessario punto di raccordo tra la biblioteconomia e le scienze sociali:

Lo strumento concettuale utilizzato a questo proposito da Shera è quello di «istituzione», definita come un insieme di fenomeni sociali, di convenzioni, di strutture formalizzate mediante le quali una società fissa i limiti, esercita un controllo o impone una forma alle proprie attività. [...]

Il tipo di istituzione a cui Shera fa riferimento è quello di tipo educativo, comprendente nella sua possibile estensione, oltre alla scuola, anche tutti i mezzi di comunicazione sociale che convergono nella moderna «industria della conoscenza». In questo ambito istituzionale la biblioteca si colloca come «agenzia» specifica, il cui compito consiste, appunto, nel determinare e controllare i processi di comunicazione concernenti l'organizzazione e l'uso pubblico degli strumenti grafici.

L'impostazione di Shera, che risente indubbiamente dei pregi e anche dei limiti della corrente sociologica a cui espressamente si richiama, ha comunque il merito di avere legato in maniera sì può dire definitiva la nozione moderna di biblioteca a quella di comunicazione sociale¹⁰.

All'impostazione teorica di questi e altri significativi rappresentanti del mondo accademico italiano purtroppo non corrisponde, ad oggi, né la linea prevalente degli sviluppi della disciplina né la gestione ordinaria delle biblioteche.

Infatti, da un lato, acquisita nei fatti la dignità accademica, la biblioteconomia italiana non si è più – o quasi – preoccupata di una non proprio felice collocazione disciplinare – più imposta che scelta – all'interno del mondo universitario e ha smes-

8 Paolo Traniello, *Le voci di interesse bibliografico e biblioteconomico nelle enciclopedie italiane*, «Bollettino ALB», 33 (1993), n. 2, p. 161.

9 Alberto Petrucciani, *All' interno e all' esterno delle biblioteche: problemi storiografici*, in: *La storia delle biblioteche. Temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici, Convegno nazionale, L' Aquila, 16-17 settembre 2002*, a cura di Alberto Petrucciani e Paolo Traniello, Roma: Associazione italiana biblioteche, 2003, p. 220.

10 Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica* cit., p. 296-297.

so quasi completamente di interrogarsi su se stessa e sul proprio significato, come dimostra la scarsità di contributi teorici recenti sull'argomento¹¹.

Dall'altro lato, non meraviglia vedere in Italia ancora così tante biblioteche autistiche, in cui, nonostante la perfetta strutturazione di alcune parti e componenti, manca il funzionamento armonico dell'insieme e soprattutto qualunque capacità di interagire con il mondo esterno. Tali biblioteche si configurano come delle monadi, totalmente ripiegate su se stesse, nonché autoreferenziali.

Un reale riconoscimento della biblioteca come istituzione sociale – da cui siamo in Italia ancora molto lontani – dovrebbe portare a ben altri risultati sul piano teorico e pratico. Si dovrebbe per esempio riconoscere che, come l'uomo è un essere relazionale, così l'essenza più profonda della biblioteca, in quanto "organismo vivente sistemico", è la sua componente relazionale. In particolare, la caratterizzazione di una biblioteca è il risultato delle dinamiche relazionali interne, tra gli stessi bibliotecari ovvero tra bibliotecari e decisori politici, e delle dinamiche relazionali esterne, con gli utenti, i fornitori, le altre biblioteche e la congerie di soggetti singoli e collettivi che popola l'ambiente locale e globale nel quale la biblioteca è immersa.

[...] Come l'uomo può capire chi o che cosa è? Lo impara, in gran parte, indirettamente, attraverso un'immagine. Il modo più semplice è guardare in uno specchio. La nostra apparenza esteriore è riflessa dallo specchio. Noi attribuiamo molto peso a questa immagine e se non ci piace nascondiamo le poche rughe con le creme o ci raddrizziamo la cravatta. Ovviamente, oltre a quella dello specchio, entra in gioco un'altra immagine. Un'immagine più idealistica, che rivela come noi vorremmo essere visti dagli altri. Questo ci conduce a una seconda possibilità per acquisire la conoscenza di noi stessi: le relazioni con gli altri, lo specchio degli altri ci condiziona. Da quello specchio noi acquisiamo coscienza dell'aspetto psicologico di noi stessi. Un famoso detto afferma che si vede negli altri quello che c'è in noi stessi. Così esistono due specchi: uno per l'aspetto esteriore e uno per quello interiore¹².

La stessa visione serraiana, che interpreta la biblioteca come una raccolta di documenti non solo organizzata per l'uso ma dotata di una propria fisionomia, ossia capace di presidiare quel pezzo dell'universo bibliografico che le dà un significato specifico rispetto a tutte le altre raccolte e biblioteche, trova terreno fertile di riflessione anche all'interno di un ambito non strettamente biblioteconomico. Infatti, nel momento in cui ci si chiede cosa conferisce alle raccolte di una biblioteca una loro specifica fisionomia e cosa dunque determina l'evoluzione dell'organismo biblioteca nel corso dei secoli non c'è dubbio che la risposta risieda fuori – oltre che dentro – la biblioteconomia. Perché la biblioteca è sempre stata, è e probabilmente continuerà a essere sempre l'immagine riflessa del *milieu* socio-culturale di riferimento e, proprio per questo, testimonianza storica di un contesto, anche solo per la sua stessa esistenza e configurazione. Il già citato Piet Schoots declinava nelle seguenti maniere il concetto di biblioteca come specchio della società:

¹¹ Tra le poche e più significative eccezioni si ricordi: Giovanni Di Domenico, *Problemi e prospettive della biblioteconomia in Italia*, «Bibliotime», 4 (2001), n. 2, <<http://www.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iv-2/didomeni.htm>>.

¹² Piet J. Th. Schoots, *La biblioteca pubblica: specchio della società*, in: *La biblioteca efficace. Tendenze e ipotesi di sviluppo della biblioteca pubblica negli anni '90*, a cura di Massimo Cecconi, Giuseppe Manzoni, Dario Salvetti, Milano: Editrice Bibliografica, 1992, p. 122.

1. lo *specchio delle idee*: le collezioni della biblioteca rispecchiano le potenzialità umane nel pensiero, nelle idee, nei sentimenti, nella conoscenza attraverso i tempi;
2. lo *specchio delle persone*: gli utenti della biblioteca rispecchiano la società attuale con le sue gioie, i suoi problemi e le sue idiosincrasie;
3. lo *specchio della professione bibliotecaria*: chi lavora in biblioteca riflette la società attuale nella sua attività lavorativa, nelle sue paure e nel suo orgoglio, nel modo in cui viene realizzata la professione¹³.

Anzi, la biblioteca, secondo i più convinti sostenitori del carattere “sociale” della biblioteconomia, non è solo espressione e manifestazione culturale dell’assetto sociale che di volta in volta si determina storicamente, bensì è anche vettore di cambiamento sociale, lì dove è pienamente inserita nei processi comunicativi in atto nel contesto di riferimento.

[...] La biblioteca stessa, come ogni altro istituto di rilevanza culturale, è a sua volta centro produttore di processi comunicativi che, in quanto si sviluppino entro un sistema effettivamente funzionante, sono capaci di determinare a loro volta risultati e sviluppi nuovi e diversi da quelli inizialmente previsti¹⁴.

Ad esempio, il contesto sociale che contraddistingue gli ambienti cittadini e metropolitani nell’età contemporanea è determinante per le caratteristiche che la biblioteca, in particolare quella pubblica, sta assumendo. Le nuove popolazioni che si affiancano ai cittadini residenti (pendolari, *city users*, uomini d’affari ecc.) nell’utilizzo dei servizi urbani, i flussi degli stessi tra e all’interno delle città, la progressiva ibridazione tra le classi sociali e i livelli culturali dovrebbero essere considerati elementi essenziali nello studio dei modelli funzionali delle biblioteche e nella traduzione di questi in scelte organizzative e di servizio. Un’attenta lettura dell’ambiente sociale di riferimento e una sua corretta traduzione nella struttura della biblioteca potrebbero consentire a quest’ultima di innescare un circolo virtuoso, incidendo a sua volta sui comportamenti culturali – e non solo – dei cittadini. Ma le riflessioni in questo senso sono quasi del tutto assenti dalla letteratura biblioteconomica italiana e, dunque, spesso si continuano a proporre stancamente modelli di servizio ormai superati o non adatti al contesto di riferimento, anche se perfettamente in linea con la tradizione bibliotecaria.

In generale, se si accetta l’idea che la cifra più significativa che caratterizza una biblioteca è quella relazionale, un biblioteconomista non può trascurare nella sua analisi dell’universo biblioteca gli strumenti metodologici e i contenuti della sociologia, che proprio queste dinamiche ha per oggetto; e non è un caso che frequentemente capiti che lo studio di alcuni temi strettamente biblioteconomici conduca – anche inconsapevolmente – proprio su questo terreno. Questa apertura di orizzonti, lungi dal determinare un imbastardimento della biblioteconomia, può invece sollevarla al livello di altre discipline più mature, che fanno dell’ibridazione e dell’interdisciplinarietà i cardini del loro sviluppo e della loro forza.

Dans notre représentation implicite de la science, les connaissances s’empilent à l’infini sur d’autres connaissances [...]. C’est un peu comme une galaxie en expansion, dont le volume

¹³ Ivi, p. 123.

¹⁴ Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica* cit., p. 359.

gonfle mais dont les parcelles s'écartent les unes des autres. Il y bientôt tant à savoir dans chaque discipline particulière que le temps manque pour découvrir la discipline des autres. On n'est plus seulement économiste, chimiste, biologiste ou physicien. À l'intérieur de disciplines aussi vastes, il faut aussi être spécialiste de ceci ou de cela. Et si l'enjeu de l'époque n'était plus l'expansion des connaissances, mai leur remembrement et leur assimilation¹⁵?

¹⁵ Pierre Calame, *Plaidoyer pour une redistribution des savoirs*, in: *L'état des sciences et des techniques*, sous la direction de Nicolas Witkowski, Paris: La Découverte, 1991.